



Corbis



Grazia

Il celebre scacchista Gasparov (qui sopra a una manifestazione del Comitato 2008 e nella pagina a fianco mentre studia una mossa sulla scacchiera) si prepara ad affrontare la sua partita più ostica per opporsi all'egemonia di Putin

Altro che Kasparov servirebbe Superman

di Anna Zafesova

Il grande giocatore di scacchi si candida, ma l'opera livellatrice di Putin ha eliminato qualsiasi centro di potere alternativo. I nuovi equilibri politici si formano e si spezzano all'interno della stessa amministrazione. All'opposizione servirebbero mass media indipendenti, tribunali autonomi, fonti di finanziamento non condizionate dal presidente

Giovane, carismatico, ricco, famoso, pieno di energia, e possibilmente un genio. Per sconfiggere Vladimir Putin ci vuole un leader che abbia le qualità di Superman. Perlomeno sembra che questa sia l'idea dell'opposizione liberale russa che ha fatto scendere in pista come suo campione Garry Kasparov, il più grande scacchista in circolazione. Columnist del "Wall Street Journal", anticomunista fin da giovanissimo, famoso in tutto il mondo, è stato prescelto da un gruppo di politici e imprenditori come simbolo di quel grande torneo per la successione al Cremlino la cui finale si giocherà nel 2008, ma le eliminatorie sono già cominciate.

Una partita che sarà più ardua di quella che Kasparov aveva affrontato – e perso – contro il supercervellone della Ibm Deep Blue. L'avversario di chiunque vorrà competere sembra invincibile. Al secondo mandato di Putin la "verticale del potere" che il presidente costruisce pazientemente fin dal 2000 sembra definitivamente consolidata. Scalfirla è difficile se non impossibile: le opposizioni sono rimaste fuori dal parlamento dopo le elezioni del 2003 e sarà per loro ancora più arduo scavalcare la soglia (del 7 e non più del 5 %) nel 2007. La televisione è stretta in una morsa propagandistica che elimina dal palinsesto facce e temi sgraditi al Cremlino. La fronda dei baroni regionali è stata soppressa con l'abolizione delle elezioni dei governatori, l'indipendentismo degli oligarchi schiacciato dall'arresto esemplare di Mikhail Khodorkovskij e dalla distruzione della sua compagnia petrolifera Yukos. Come riassume laconicamente e spietatamente Grigorij Javlinskij, storico leader dell'opposizione liberale e del partito Yabloko, "per avere possibilità di azione sono necessari media indipendenti, tribunali autonomi e fonti di finanziamento non condizionate dal potere".

Tutte e tre le componenti in Russia sono assenti. Il dibattito sui tre-quattro giornali rimasti critici verso le autorità e i siti Internet raggiungono sì e no il 5 % della popolazione. I giudici nel 99 % dei casi emettono verdetti preconfezionati dalle autorità. E nessun magnate sano di mente si sognerebbe di finanziare una forza politica invisibile a Putin dopo che Khodorkovskij, è finito in galera: ufficialmente per evasione fiscale, ma uomini vicini al Cremlino non hanno mai nascosto di aver considerato i finanziamenti che l'(ex) uomo più ricco della Russia elargiva ai liberali alla stregua di attività sovversiva. Il Davide smarrito dell'opposizione liberale al Golia del potere comincia ad assomigliare pericolosamente a una cricca di complottatori. I suoi eroi fanno la spola tra Israele e Londra, dove si sono rifugiati l'ambi-

guo magnate Boris Berezovskij e il braccio destro di Khodorkovskij Leonid Nevzlin. Entrambi sono ricercati in patria con mandati di cattura spiccati per ordine del Cremlino, entrambi hanno messo a disposizione i loro patrimoni per la lotta contro Putin.

Nevzlin è convinto che lo zar del Kgb stia riportando la Russia così vicina allo stalinismo come non lo era mai stata prima. E ne ha qualche motivo: il suo migliore amico è in carcere sottoposto a un processo che per approssimatività e fondatezza delle accuse piacerebbe a Vyshinskij, i suoi dipendenti vengono arrestati e spinti a confessare con ricatti e uso di farmaci, la sua azienda, ammiraglia del business russo, è stata depredata da fedelissimi del Cremlino a colpi di sequestri giudiziari e aste pubbliche a trasparenza zero. Secondo Nevzlin, è necessario mobilitarsi per "fermare Putin prima che sia troppo tardi", prima che i falchi dell'ex Kgb chiudano definitivamente la Russia in una morsa nazionalista e autoritaria. E si punta su Kasparov, un uomo al quale la consapevolezza di essere una leggenda dà il coraggio di dare pubblicamente al presidente del "fascista" e del "Caligola".

Richiamo Georgia e Ucraina

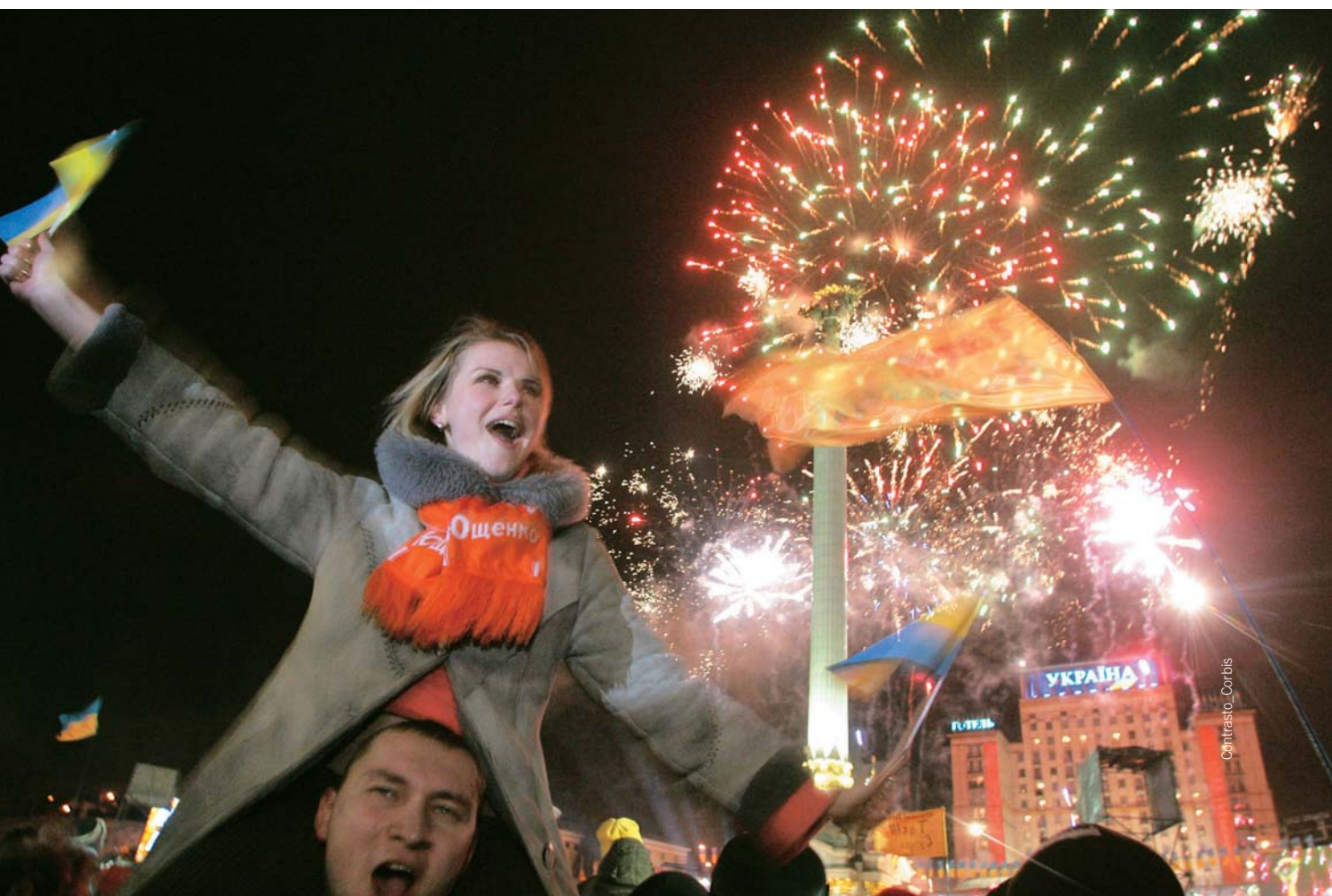
Una dichiarazione di guerra, che però ha avuto più eco sui giornali occidentali che in patria. L'euforia per le rivoluzioni democratiche in Georgia e Ucraina ha spinto molti in Russia e fuori a guardarsi intorno in cerca di bandiere arancione. Ma il movimento che a Kiev ha sollevato la piazza, a Mosca è circoscritto a qualche salotto, una radio, due siti Internet, un paio di giornali con una diffusione di qualche decina di migliaia di copie. L'opposizione liberale devastata alle elezioni del 2003 è concentrata oggi praticamente solo attorno al Comitato-2008, un'associazione di intellettuali, politici e giornalisti presieduta appunto da Kasparov. Ne fanno parte tutti i nomi gloriosi dello schieramento filoccidentale: Boris Nemzov, Grigorij Javlinskij, Irina Khakamada, tutte persone brillanti e dignitose che non riescono da anni, nemmeno di fronte a una minaccia di estinzione, a fondare un partito, una coalizione, una lista unica per raccogliere il già scarso 15 % complessivo sopra il quale il loro elettorato potenziale non è mai andato.

L'opposizione russa che ripete il miracolo ucraino? Anatol Lieven della Fondazione Carnegie la liquida come "pura illusione". La ricerca disperata di un volto nuovo per sedurre gli elettori che ha fatto spuntare fuori l'esuberante Kasparov e, come candidato alternativo, l'ex premier Mikhail Kasjanov, non riesce a risolvere il problema autentico del movimento d'opposizione: l'assenza di seguito nell'opinione pubblica. Per numerose e ben note ragioni che Lieven riassume: l'assenza di una tradizione che ha permesso ai Paesi dell'Est ex comunista di riprendere rapidamente le abitudini democratiche e capitalistiche, una rivoluzione borghese avvenuta soltanto nel 1917 per venire subito soppressa da un comunismo mai rinnegato, un'urbanizzazione conclusasi solo nel secondo dopoguerra. Condizioni che riguardano anche parte dell'ex Urss. Però le rivoluzioni in Georgia e Ucraina si sono svolte in Paesi che, pur essendo autoritari, contemplavano l'esistenza di un'opposizione. Mikhail Saakashvili e Viktor Yushenko erano entrambi esponenti di spicco dell'ex regime passati dall'altra parte, in sistemi politici dove il potere si è sempre frantumato in gruppi e clan, e dove il parlamento è stato teatro di concertazione e non di democrazia mimata. In Russia l'opera livellatrice di



Putin ha eliminato qualsiasi centro di potere alternativo, economico e politico, e gli equilibri ormai si formano e si spezzano all'interno della stessa amministrazione presidenziale, con i politologi impegnati a interpretare segnali come smorfie leggerissime e la disposizione dei posti attorno a un tavolo per capire i nuovi rapporti di influenza. In Georgia e Ucraina (e anche in Kirghizistan) le opposizioni costituivano un'ampia coalizione che godeva di importanti appoggi all'estero e riceveva finanziamenti (soprattutto americani) che le permettevano di reclutare sostenitori, organizzare iniziative, stampare giornali. In Russia le Ong sono strette in una morsa burocratica sempre più asfissiante e i loro finanziamenti provenienti dall'estero vengono controllati rigidamente.

Ma soprattutto le piazze di Kiev e di Tbilisi si sono fatte trascinare dal sogno dell'Europa, di una vita sul modello occidentale, una sorta di 1989 a scoppio ritardato che ha spazzato via le élite ex comuniste sostituite con una nomenclatura che è cresciuta in Unione Sovietica, ma i cui interessi – affari, traffici, ambizioni – ormai guardano più a Ovest che a Est. In Russia gli slogan filoccidentali non hanno mai avuto *appeal*. Quello che nell'ex Urss viene applaudito come la liberazione di ex colonie, in Russia viene recepito come la fine di un impero, quello che Kiev e Tbilisi compiono in nome di un nuovo inizio di rinascimento nazionale a Mosca viene vissuto come umiliazione della passata grandezza. Come scrive Gheorghij Bovt, brillante analista della rivista Profil: "Non invocate una rivoluzione in Russia perché l'unico colore che potrebbe assumere è il rosso-bruno".



Welfare monetizzato

Dello stesso avviso è Anatol Lieven che consiglia l'Occidente di tenersi stretto Putin: "È un partner scomodo, ma se scomparisse ne sentiremmo la mancanza". Ci vorrà almeno una generazione, afferma, prima che i russi si liberino della loro voglia di pugno forte e che da una visione del mondo magmatica e vagamente magica si evolva un modo di ragionare e procedere che non richieda più ruoli da zar – o da Superman – per la politica. E molti osservatori concordano nella pessimistica previsione che in Russia, a differenza delle sue ex colonie, le cose possono evolvere soltanto in peggio e nel caso del peggioramento della situazione economica (che attualmente è abbastanza rosea da permettere di anestetizzare la società) l'opinione pubblica prenderà una deriva nostalgico-nazionalista.

Un assaggio di questo scenario lo si è avuto a gennaio, quando anche la Russia è scesa in piazza in quella che rimane la vera unica prova dalla quale la popolarità di Vladimir Putin sia uscita scalfita. L'oggetto del contendere è stata la cosiddetta monetizzazione del *welfare*, una riforma drastica che ha sostituito gli infiniti *benefit* sociali (come trasporti e farmaci gratis e sconti sui pagamenti condominiali e comunali), che in un modo o in un altro aiutavano due terzi della popolazione, con assegni di importo nettamente inferiore.

Sono bastati pochi giorni perché l'apparente consenso unanime attorno alla figura del presidente mostrasse i suoi limiti: da Vladivostok a Mosca in piazza sono scesi studenti e pensionati, militari e disabili, in una protesta agguerrita, trasversale e desiderosa di paternalismo. Una partita dalla quale i liberali modello Kasparov

_Le piazze di Kiev e Tbilisi si sono fatte trascinare dal sogno di far parte dell'Europa e hanno spazzato via le élite ex comuniste. Nella pagina a fianco i supporter di Yushchenko festeggiano il risultato delle elezioni e, qui sotto, un militare della Georgia parte per una missione di pace





Contrasto_Corbis



Andrea Battaglini

sono rimasti fuori, né la loro presenza è stata richiesta: i sondaggi condotti proprio in quei giorni in occasione del ventesimo anniversario della *perestrojka* hanno dimostrato che più della metà dei russi vorrebbe non aver mai sentito nominare Gorbaciov e risvegliarsi nel 1984 scordandosi i due decenni di libertà come un brutto sogno.

Il livello di popolarità di Putin, uscito indenne dalle tragedie del Kursk, della Dubrovka, di Beslan, dalla chiusura di Tv indipendenti e dalla caccia agli imprenditori, è precipitato in pochi giorni di 20 punti, rimanendo comunque a un invidiabile 43 per cento. Il governo ha corso ai ripari emendando la legge sul *welfare*, ma è come se la protesta avesse rotto un equilibrio precario. E mentre ai piani nei pochi salotti *liberal* si aggiungeva un sommo e diffuso brontolio nelle strade, hanno ricominciato a circolare barzellette politiche e la gente ha preso a cambiare canale alla vista dell'onnipresente presidente, qua e là si sono accesi focolai improvvisi e difficili da spegnere con un estintore di pronto intervento. In Ossezia, in Karaciaevo-Cerkessia, in Inguscezia ci sono stati moti di piazza contro governi locali di fedelissimi putiniani. Sommosse caucasiche, aggrovigliate in faide criminali (come in Karaciaevo-Cerkessia) o conseguenze di tragedie come Beslan (in Ossezia). Ma la protesta si sta gradualmente espandendo anche in altre regioni nazionali governate da satrapi appoggiati dal Cremlino: in Bashkiria la piazza si è sollevata contro Murtaza Rakhimov, il padre padrone della repubblica musulmana. A mobilitarsi contro l'uomo che governa con mano di ferro da più di dieci anni è stata una coalizione ecumenica di comunisti, liberali, sindacati e associazioni per i diritti umani, un fronte variopinto che chiedeva, oltre alle dimissioni dell'inamovibile Rakhimov, l'abolizione delle riforme del *welfare* e del settore comunale, in sostanza un ritorno al socialismo.

L'appuntamento del 2008

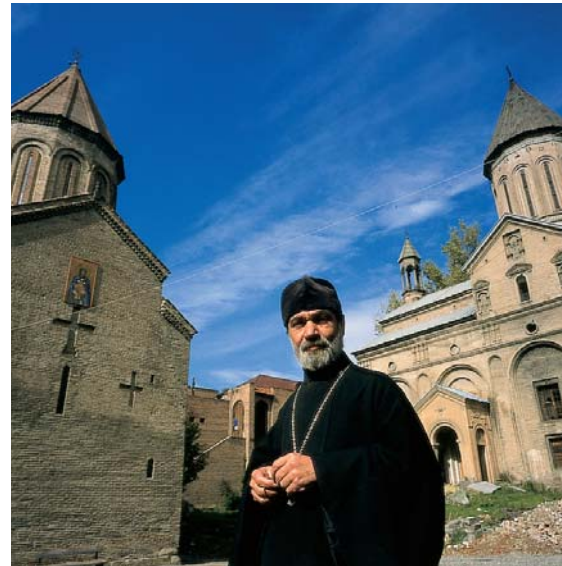
Un'ebollizione sommossa e confusa, dove si mischiano aspirazioni liberali e nostalgiche, sogni di un Occidente democratico e di una grande Russia imperiale, egualitarismo da realismo socialista, pulsioni nazionaliste delle minoranze e xenofobia razzista dei russi. Gli unici tratti chiari e comuni sembrano l'insofferenza crescente verso la corruzione e l'inefficienza del governo. Putin, considerato troppo falco e repressivo in Occidente, in patria rischia semmai di perdere il consenso perché troppo debole e riformatore. Comunque di ebollizione si tratta e non più di quella palude stagnante nella quale i liberali filoccidentali cercavano di tenersi a galla con le ultime forze. E lo dimostra anche l'inquietudine che il Cremlino mostra all'approssimarsi della fatidica data del 2008. Formalmente Putin non si potrà ricandidare una terza volta. Il dibattito verte su diverse ipotesi: un emendamento della Costituzione che permetta un terzo mandato (scenario contro il quale il padrone del Cremlino finora si è espresso contrario) piuttosto che una riforma del sistema che sposti il centro del potere dal presidente al premier (che in questo caso si chiamerebbe ovviamente Vladimir Putin). *Escamotage* contro i quali ha intenzione di lottare il Comitato-2008, nato appunto con l'intento di garantire ai russi la prima alternanza politica civile della loro storia.

L'appuntamento, dunque, sono le elezioni: è stato il voto lo snodo cruciale delle rivoluzioni in Ucraina, Georgia e Kirghizistan, quell'unico momento in cui l'elettorato ha la possibilità di influire sugli eventi. Nessuno, né in Russia né fuori, prende in esame seriamente

la possibilità che ci siano elezioni pulite che producano un'alternanza autentica, e del resto le consultazioni elettorali nelle regioni russe mostrano un livello di manipolazioni, brogli, esclusione dell'opposizione e pressioni mediatiche non inferiori a quelle ucraine o kirghize. Eppure a Kiev e a Bishkek l'apparentemente collaudato meccanismo della "successione" indisturbata con la pantomima delle elezioni si è inceppato e questo spaventa a Mosca. Anche perché i dati delle elezioni ai parlamenti locali (e dei governatori finché non sono state abolite) registrano quasi immancabilmente la vittoria dei candidati del potere, ma anche astensionismi che arrivano ai tre quarti dell'elettorato e fino al 20 % dei votanti barra la casella "contro tutti" in un voto di protesta spaesata che mostra come il bacino dello scontento sia più ampio di quanto si voglia far credere.

Come spaventa il crollo improvviso di sistemi che sembravano monolitici quanto la "verticale del potere" di Putin. Per spiegare il fenomeno Gheoghij Bovt prende a prestito il termine di *failed State*, coniato per l'America Latina. Quelli postsovietici, sostiene, sono élite inefficienti e ladrone che non riescono a creare un consenso autentico né tra le masse, né tra le nomenclature. Lo Stato continua a funzionare più che altro per inerzia, ma alla prima scossa queste "verticali" super-centralizzate fondate sulla connivenza e la paura si piegano su se stesse, e non è un caso che Eduard Shevardnadze, Leonid Kuchma e Askar Akaev, i tre leader spazzati via dalle rivoluzioni nelle repubbliche ex sovietiche, avessero come prima cosa negoziato con le opposizioni la loro incolumità fisica e patrimoniale. In assenza di una strategia che non sia quella del "prendi i soldi e scappa" al momento cruciale gli eserciti – formati peraltro da soldati di leva – e le polizie (abbandonate dal governo all'autofinanziamento della corruzione) non si schierano in difesa dei padroni, mentre la classe politica non è in grado né di prevedere, né di reagire adeguatamente alla crisi. Che scoppia sempre a sorpresa, anche perché il meccanismo del *feed back* dell'informazione in un autoritarismo finisce per presentare un quadro falso non solo ai sudditi, ma anche ai regnanti. Un esempio lampante di questo fenomeno sono stati i rapporti, scovati dalla "Novaja Gazeta", inviati dalle province al Cremlino sulla reazione alla monetizzazione del *welfare*, dove la protesta veniva ridimensionata mentre a tinte radiose venivano dipinte le manifestazioni popolari a favore della decurtazione dei *benefit*.

Un equilibrio dunque fragile e precario, una sorta di quiete prima di una tempesta che nessuno sa da dove arriverà e in quale direzione soffierà. Ma nessuno ormai, né gli oppositori, né il Cremlino, sembrano dubitare che le previsioni del tempo sono fosche. L'opposizione russa – intesa non solo come partiti, ma come umori di opinione pubblica – è stata emarginata, rimossa nel subconscio sociale e quindi monitorarne l'evoluzione appare impossibile per l'opposizione stessa. Non esistono spazi ufficiali dove dialogare, corrompere, blandire, scendere a compromessi. La rivolta di piazza diventa l'unico modo per cambiare qualcosa. È nella regola del Cremlino considerare indegno di un governo cedere alla pressione delle manifestazioni di protesta. Non è mai successo che Putin avesse richiamato un governatore contro il quale si era rivolta la popolazione, perfino dopo Beslan, dove le responsabilità del presidente osseto Dzasokov erano state evidenti, perfino in Karaciaevo-Cerkessia, dove la rivolta era scoppiata dopo che il genero del presidente locale aveva ammazzato sette persone in un regolamento di conti.



La popolarità di Putin ha subito una forte scossa con la legge sul welfare che ha portato a galla tra la gente comune una crescente insoddisfazione nei confronti della corruzione e dell'inefficienza del governo. La domanda politica che domina in Russia sembra per ora quella di un populismo economico e di nazionalismo imperialista, mentre la parola "riforme" lascia sconcertata la maggioranza della popolazione

Incendi scoppiati in luoghi che fino al giorno prima sembravano perfettamente sotto controllo, e spenti con l'estintore solo in superficie mentre, avverte Bovt, il pericolo è quello scontento ricacciato in profondità in un sistema politico che ha escluso l'opposizione come genere. La partita tra Garri Kasparov e Vladimir Putin probabilmente si giocherà solo sulle pagine del "Wall Street Journal". Ma è in corso un altro gioco di cui per ora si ignorano le regole e i protagonisti. La domanda politica che domina in Russia sembra per ora quella di un populismo economico e di nazionalismo imperialista, mentre la parola "riforme" fa venire i brividi alla maggior parte della popolazione.

Ma nel silenzio di un privato consumista eletto quasi a forma di dissenso politico cova anche la generazione dei fortunati del capitalismo, quei giovani e meno giovani che si sono inseriti nel nuovo modello, quel ceto medio invocato per tanti anni che non può iscriversi nel modello tradizionale di zar e sudditi alla sua ennesima riedizione. E del resto, l'Ucraina fino a pochi mesi fa era un Paese del Terzo mondo in piena Europa, oggetto di sorrisi condiscendenti da Est e da Ovest, condannato apparentemente a un'arretratezza corrotta eterna. Le denunce degli oppositori liberali di Mosca e Pietroburgo sembrano dettate più da necessità di immagine che da una convinzione reale di poter operare in Russia una rivoluzione di colore ancora da decidere. Ma le dittature sembrano sempre inamovibili finché non crollano

